Edmond Vermeil, *La Germania contemporanea (1890-1950)*, Bari, Laterza, 1956, pp. 758, L. 5500.

Apparsa nell'edizione originale francese nel 1952, quest'opera del Vermeil deve la sua fortuna — e questa ritenia-

mo sia anche principalmente la ragione per cui si è sentito il bisogno di tradurla in italiano — all'ampiezza di impostazione, che ne fa un'opera unica e singolare nel suo genere e certo la sintesi piú vasta che si conosca della storia tedesca da Guglielmo II al crollo del nazionalsocialismo. Sintesi, sia detto pure, di lettura non sempre facile perché non si tratta di un racconto unitario dei fatti, che sono piuttosto presupposti; comunque in queste difficoltà viene in soccorso del lettore non specialista un'ampia appendice cronologica. Ma occorre aggiungere anche che le caratteristiche già indicate non bastano a rendere pienamente accettabile l'opera del V., nei cui confronti sono valide, anzi, ampie riserve, anche se si tratta comunque di opera, per la ricchezza del contenuto e per l'autorevolezza dell'A., da meditare e da consultare e, nonostante tutto, da non trascurare.

Anzitutto è appena necessario ricordare che dietro questa grossa opera di sintesi c'è in sostanza l'intera vita dedicata alla germanistica dal V., il decano tra quegli studiosi francesi che tanto hanno contribuito e continuano a contribuire allo studio e alla conoscenza delle cose tedesche, e tanto piú quanto maggiormente si vanno liberando da certi stati d'animo, del resto comprensibili, nei confronti della Germania e dei tedeschi, ancora ben presenti nell'opera del V. Avvertenza necessaria, perché è facilmente riconoscibile in quest'ultima fatica del V. una specie di concentrato, di sintesi dei suoi precedenti lavori nello stesso campo, sia nei loro pregi che nei loro difetti. Pare anzi a noi che in questa silloge ne vengano esaltati proprio i difetti, che non consistono tanto, a nostro avviso, e contrariamente a quanto altri ha osservato, nella ripartizione per spaccati seguita dal V. (società, economia, cultura, politica), alla quale si deve in definitiva il merito di far risaltare con singolare evidenza, anche se non sempre con uguale intelligenza e comprensione storica, tutta la ricca problematica degli ultimi sessant'anni di storia tedesca.

I difetti dell'opera del V. derivano piuttosto dalla sua prospettiva storiografica e dalle tesi che egli è venuto elaborando in decenni di studi sulla storia tedesca, sicché lo psicologismo, il sociologismo e il determinismo fatalistico che gli sono stati di volta in volta attribuiti si ritrovano in misura piena anche in questa *Germania contemporanea*, nella quale ad esempio la caccia alla ricerca dei precedenti del nazismo, che vien considerato la logica e fatale conclusione dei precedenti periodi guglielmino e weimariano, porta a generalizzazioni e ad analogie con le quali non è assolutamente possibile consentire. Non è possibile condividere l'affermazione che tutti i guai dell'Europa nell'ultimo cinquantennio siano dovuti soltanto alla Germania né la tesi che Hitler avrebbe rivelato il « vero modo di pensare » della Germania (ma esiste mai la vera anima delle nazioni?), anche se il nazismo non fu affatto quell'accidente di cui parlano tanto volentieri gli storici conservatori; ma il problema del nazismo non va posto in termini cosí astratti bensí in rapporto a quella determinata situazione storico-politica dalla quale ebbe in concreto origine il trionfo di Hitler. Altrettanto inaccettabile è pertanto un'analogia di questo genere tendente a stabilire un perfetto parallelismo tra i periodi 1890-1914 e 1918-1939: « Due processi storici, l'uno di ventiquattro, l'altro di ventidue anni, che mettono capo a due guerre di ampiezza mondiale, la prima di quattro, la seconda di sei anni. Stesso ritmo nei due casi, stessa corsa all'abisso ». Dove tutto sembra piú un giuoco di numeri che un discorso serio.

Sbaglia però chi, prendendo a pretesto la tesi estrema del V. su quella che si potrebbe dire l'*Allemagne eternelle*, vorrebbe negare l'importanza di certi aspetti della storia tedesca riducendoli allo stesso livello di analoghi fenomeni presso altri popoli europei. È innegabile infatti che nella storia della Germania determinati fenomeni di per sé generali (nazionalismo, militarismo, antisemitismo), del resto strettamente collegati tra loro, hanno avuto un rilievo maggiore che altrove, per cui, respinto pure il criterio di valutazione del V., che evi-

dentemente dice poco e che in definitiva può essere anche troppo facile, rimarrebbe sempre aperto il quesito perché mai essi abbiano assunto proprio in Germania forme cosí macroscopiche e virulente. Per rimanere in termini di rilievi generali, senza scendere a singoli punti particolari, si può dire che il V. ha visto giusto nel calcare la mano su certi filoni (e non si può dimenticare da questo punto di vista il valore polemico-politico, e appunto non propriamente storico, dei suoi scritti d'anteguerra nell'imminenza dello scatenamento della conflagrazione mondiale ad opera di Hitler), ma non ha saputo cavarne una interpretazione storiografica attendibile. Egli è rimasto insomma allo stadio della rivelazione di dati che attendono ancora di essere studiati e inseriti in una piú soddisfacente visione storica, capace di dare di certe costanti della storia tedesca una spiegazione piú profonda (sulla base di una precisa indagine delle strutture politico-economiche) che non sia quella della « vera anima tedesca ».

Già Luigi Salvatorelli nel bollettino della Casa Laterza, in una presentazione del volume del V. piú severa nella sostanza di quanto non possa apparire dal tono dello scrittore (« Cultura moderna », febbraio 1956), ha messo ampiamente in rilievo i veri e propri errori di fatto e le deformazioni (l'espressione è nostra) cui giunge il V. con la stretta concatenazione da lui stabilita tra Germania guglielmina, weimariana e nazista. Evidentemente non è possibile comprendere il periodo successivo staccato da quello precedente, ma altro è voler trovare nel secondo la causa necessaria del primo. Cosí, ad esempio, per quanto riguarda il fallimento della Repubblica di Weimar non basterà dire, come fa il V., che « la Repubblica costruisce in pari tempo il quadro in cui dovrà inserirsi la dittatura totalitaria del Terzo Reich », ma occorrerà studiare a fondo come e perché, e non sarà stato soltanto per un cattivo scherzo degli agrari, degli industriali e dei generali, sia avvenuto il passaggio da Weimar a Hitler. In particolare, nonostante lo spazio dedicato agli aspetti economici, il V. insiste un po' troppo semplicisticamente in un facile determinismo che dimentica il giuoco reale e complesso delle forze economico-sociali a favore di uno svolgimento meccanicistico in cui tutto avviene in un dato modo perché non può non avvenire cosí, senza che si riesca a capire se e quali forze reali dirigano il giuoco e in base a quali moventi e interessi.

E per concludere, con un ultimo appunto sui limiti cronologici dell'opera, noteremo ancora l'assurdità, già rilevata anch'essa dal Salvatorelli, di aver staccato il periodo guglielmino da quello bismarckiano, che ha creato le strutture dell'impero quali rimarranno fondamentalmente sino al 1918, facendo iniziare il racconto dal 1890 (anno, particolarmente significativo anche questo, delle dimissioni di Bismarck, ma non dell'assunzione al trono di Guglielmo II, che regnava già da due anni), e l'eccessiva brevità e rapidità delle pagine dedicate al periodo successivo al crollo del regime nazionalsocialista.

ENZO COLLOTTI